

SEQUENZE URBANE IN PRATICA (2. FIRENZE).

PAESAGGIO URBANO TRA DESOLAZIONI E SPERANZE.

JERRY MANDER, STEFANO BORSELLI,
ALZEK MISHEFF.



Il viaggio di Kris.

DI JERRY MANDER

Fonte: Jerry Mander, *Quattro Argomenti per Eliminare la Televisione*, Dedalo, Bari 1982. pp 79-82 .

Un film sovietico da moltissimi frainteso, *Solaris*, diretto da André Tarkovski e tratto dal libro di Stanislaw Lem, illustra i problemi affrontati da alcuni astronauti in una stazione spaziale che orbita intorno al pianeta Solaris in una lontana galassia.

Dell'iniziale gruppo di ottantacinque astronauti ne sono rimasti solo due. Moltissimi sono fuggiti, altri, impazziti, sono stati rispediti sulla Terra. Parecchi si sono suicidati.

Ritorniamo dopo qualche tempo sulla teoria e la pratica delle sequenze urbane, tema introdotto nel settembre 2010, n°604, da un testo di Ettore Maria Mazzola subito esemplificato da Pietro Pagliardini con la descrizione di un percorso, a piedi, in Arezzo. Questa volta un brano di Jerry Mander introduce un percorso fiorentino di Stefano Borselli, conclude poeticamente il Maestro Alzek Misheff.

INDICE

- 1 *Jerry Mander.* Il viaggio di Kris.
- 3 *Stefano Borselli.* Camminando verso Nord.
- 15 *Alzek Misheff.* Tre brevi storie.

La superficie di Solaris è un vasto oceano, che è anche un'unica mente vivente. Questo pianeta-oceano-mente gioca tiri spaventosi alla mente dei suoi ospiti.

Sulla Terra perplessi funzionari spaziali decidono di mandare ad indagare Kris Kelvin, uno psicologo. Prima di partire per lo spazio esterno, Kelvin trascorre le sue ultime settimane da suo padre in una casetta nascosta tra i boschi. Si tuffa nella foresta e fa lunghe, silenziose passeggiate tra i prati. A questo punto il film procede con accentuata lentezza. Ci sono lunghe sequenze in cui l'obiettivo riprende soltanto eventi naturali della foresta. È rispettato il rapporto natura-tempo.

Talvolta l'obiettivo segue lo sguardo di Kelvin che indugia attento sui particolari dell'ambiente. Piove. Kelvin è inzuppato. Di ritorno nella casetta, si riscalda al fuoco.

Giunge finalmente il momento della partenza. Ora la cinepresa è sistemata sul sedile anteriore dell'automobile, sta dove sta seduto Kelvin. Vediamo ciò che vede lui.

Lentamente cambia la natura del terreno. Le strade sinuose ed alberate cedono il passo a strade diritte, ad una corsia. Il fogliame si allontana dalla strada statale. Quindi ci ritroviamo sull'autostrada. L'ambiente è ora



fatto di auto che sfrecciano, sovrappassi, sottopassaggi, gallerie. Subito siamo in una città. Rumori, luci, edifici, ovunque. Il paesaggio naturale è soffocato, invisibile. Prevalgono paesaggi antropocentrici, l'astratta realtà. Uno stacco rapido ci porta nello spazio.

Kelvin è solo in un piccolo veicolo spaziale con rotta su Solaris. La Terra è lontana. Kelvin ha abbandonato le sue radici. Qualsiasi concretezza è impossibile. L'ambiente in cui si trova è del tutto astratto. La sua patria planetaria esiste ora solo nella sua memoria.

Arrivato alla stazione spaziale Kelvin comprende il tiro che Solaris sta giocando agli astronauti. Solaris penetra nei ricordi dei suoi ospiti e quindi fa sì che questi si manifestino come reali. Ciò comincia ad accadere a Kelvin, la cui moglie, morta molto tempo prima, appare nella sua stanza. Dapprima pensa che sia un'immagine, poi si rende conto che non è solo un'immagine, ma è realmente lei. Eppure entrambi sono consapevoli del fatto che lei è soltanto una manifestazione della sua immagine. Così lei è simultaneamente reale ed immaginaria.

Nel laboratorio appaiono altre persone emergenti dalla vita di Kelvin. Incontra i ricordi ricreati degli altri due astronauti; parenti, vecchi amici, giocattoli, pezzi di indumenti da lungo dismessi, attrezzi tecnici, piante in vaso, cani, nani di un circo dei tempi della fanciullezza, campi erbosi. Le cose vengono confusamente sparse intorno mentre i visitatori provenienti dalla Terra cercano di decidere che fare di tuttatutta quella roba reale/irreale che continua ad apparire dalla loro memoria. La stazione spaziale assume il carattere d'un sogno, d'un carnevale, d'un manicomio.

Gli scienziati pensano di tornare sulla Terra e gli altri concordano. Kelvin appoggia questa decisione poiché sente in pericolo il suo equilibrio mentale, anche se capisce che

partire significa «uccidere» la moglie ritrovata. Una volta sulla terra lei sarà un ricordo, così come la Terra è divenuta un ricordo in questa stazione spaziale. La donna capisce tutto ciò e ciò è fonte d'angoscia per entrambi.

Nessuno tra gli scienziati o le creazioni delle loro menti può esercitare un controllo su quanto accadrà. Senza una realtà concreta, cioè senza un contatto con le loro radici planetarie sono alla deriva nelle loro menti: alienati. Ogni informazione è diventata credibile e non credibile allo stesso tempo. È diventata arbitraria. Non c'è modo di distinguere il reale dal non reale. Per quanto gli astronauti sappiano ciò, poiché non c'è nulla che non sia arbitrario, ogni informazione ha lo stesso valore. È impossibile stabilire in base a quale informazione operare.

Solaris ha reso suoi sudditi gli astronauti. Questi non possono difendersi dalle immagini che il pianeta rende concrete. Alla fine agli uomini non resta che accettare tutte le informazioni come reali. Kelvin passa attraverso un lungo ciclo di immagini della Terra, dalla fanciullezza sino all'attuale vita nella stazione spaziale. Egli è di nuovo nella casa del padre, ma è anche nello spazio. Piove di nuovo, ma ora la pioggia non è all'aperto. Potrebbe essere così. Lui non può fare distinzioni. Accetta.

Alla fine il messaggio del film è chiaro. Il processo che conduce alla follia è cominciato molto prima del lancio nello spazio. È cominciato quando la vita si è trasferita dalla natura nelle città. Il viaggio di Kelvin dai boschi alla città allo spazio era stato un viaggio dal rapporto al non rapporto, dalla realtà all'astrazione, una storia della tecnologia che crea i presupposti per l'imposizione di realtà ricostruite ad opera di una singola forza possente.

JERRY MANDER



👣 Camminando verso Nord.

DI STEFANO BORSELLI

Quante volte mi è tornato alla mente il commento a *Solaris* di Jerry Mander¹ mentre dal centro fiorentino, così ricco di varietà e dettagli, mi dirigevo in auto verso Novoli e l'autostrada. Devo aggiungere che col tempo non mi sento più di considerare portato ineluttabile dell'urbanizzazione una sempre maggiore astrazione e disumanizzazione: la città, la sua urbanistica e la sua architettura *possono* invece assomigliare alla frattalità naturale articolandosi a tutte le scale, come ci ha mostrato a più riprese Nikos Salingaros, è la follia modernista che sta distruggendo il sapere millenario che lo permetteva. Almeno per me, sperimentalmente, se sono depauperanti le corsie del supermercato, lo stesso non posso dire del mercato rionale o dei piccoli negozi di quartiere...

Nella camminata, tra andata e ritorno di una decina di chilometri, che faccio una o due volte la settimana per andare a trovare il vecchio genitore, nella casa dove sono cresciuto, si passa dalla città vera e propria alla campagna suburbana ai borghetti di periferia senza soluzione di continuità e con le aree di vera desolazione di fatto confinate e ridotte in sostanza al numero di due, come vedremo: l'ultima volta infatti, ritenendo che possa essere di interesse per qualcuno, ho deciso di prendere la macchina fotografica per farne un racconto per immagini².

¹ Ci sono letture che ci cambiano o almeno che diventano sostanza del nostro personale modo di vedere le cose. Non sono poi così tante, perlomeno quelle che ho incontrato io, delle quali gran parte ho avuto modo di pubblicarle sul Covile, non ancora però il brano da *Four arguments* di Jerry Mander sul viaggio verso Solaris. In realtà tutto il libro è straordinario e da raccomandare, lo lessi, su suggerimento di Giannozzo Pucci, appena pubblicato.

² Alcune foto sono tratte dalla rete.

Attenzione non si tratta di una deriva da *flaneur* (attività che pur pratico) perché è un percorso sempre lo stesso (e ottimizzato, il più breve) con uno scopo preciso. Don Milani, che poi, estremizzandole, riusciva sempre a rendere sbagliate anche le cose giuste che a volte diceva, ricordava che “*naturae delectationes apposuit propter operationes*”, in effetti “*agere propter solam delectationem*” non riesce a dare lo stesso gusto...



Via degli Artisti entra in via Masaccio. Anche qui i dettagli, e i materiali, ottocenteschi, vedi a destra nella foto, riescono a spezzare i monotoni schemi del moderno.

✿ VIA DEGLI ARTISTI.



Via degli Artisti e via Masaccio non sono belle, ma neppure troppo alienate: in effetti sono ricche di negozi e attività. L'architettura è un miscuglio di tardo ottocento e stile internazionale del dopoguerra. Nel confronto l'ottocento in stile, certamente stereotipo, fa sempre la sua figura. L'ottocento era inoltre più parco (ma avrebbe potuto fare di meglio astenendosene del tutto) nell'uso degli stolidi terrazzini sulla facciata di strada: ne rovinano il disegno, sono del tutto inutili (sempre deserti, ovviamente) e di costosa manutenzione.

✿ VIA MASACCIO.



È un vecchio detto che i rampicanti servono a coprire gli errori degli architetti, ma l'architettura moderna riesce ad imbruttire anche le piante.



Il tipico “villino” ottocentesco, qui in versione minimale, funziona ancora: è una specie di composta oasi di domestica bellezza. Se ne costruirono centinaia, uno diverso dall’altro ma tutti esemplati sulla Palazzina della Livia.



L’ho battezzato Solaris 1. Uno squallore lunghissimo. Sono gli ex uffici SIP, abbandonati ormai da vent’anni.



La fotografia non riesce a rendere il senso di sudiciume di questi edifici in vetro e alluminio esposti allo smog e non puliti da decenni. Eppure gli statuti tardomedievali, ho in mente quello di Abbazia S. Salvatore, prevedevano multe salate per chi lasciava in rovina edifici entro le mura. Gli edifici moderni invecchiano indecorosamente, non diventano “rovine”.



La Palazzina della Livia,
(1775 circa, arch. Bernardo Fallani)
in piazza San Marco.

☞ VIA GIOVANNI PASCOLI.



La chiesa della Madonna della Tosse è una meta. Via Masaccio è superata, Solaris 1 già dimenticato. La parrocchia è condotta da uno degli ormai vetusti preti cattocomunisti fiorentini.



Ai lati del portone della chiesa due bacheche piene di ideologici volantini mestatorî. Mi ha colpito questo santino di Aurobindo (sri), indicato come ultimo *avatar*. L'approdo naturale di tutte le teologie della liberazione è un miscuglio di "radicalismo di massa", Del Noce dixit, e di mitologia blavatskyana. Solo a piedi si colgono questi particolari.

☞ IL PASSAGGIO DEL MUGNONE.



I corsi d'acqua in città sono sempre un gran conforto per l'anima. E la nostra anima ha bisogno di tutto il conforto possibile: siamo quasi arrivati al sottopasso.

☞ VIA FAENTINA.



Ecco Solaris 2, si tratta del nuovo passaggio sotto la ferrovia. I writers non riescono a peggiorarlo. Il transito dura poco, per fortuna.



Ritorna la bellezza concreta. Via Faentina è ricca di testimonianze più antiche.



Questi scorci mi ricordano sempre Montale: “Quando un giorno da un malchiuso portone / tra gli alberi di una corte / ci si mostrano i gialli dei limoni; / e il gelo dei cuore si sfa, / e in petto ci scrosciano / le loro canzoni / le trombe d’oro della solarità.”



La chiesa di San Marco Vecchio. Fu risistemata con grande accortezza negli anni '30.



Il convento-scuola delle Suore Servite. Durante la seconda guerra mondiale dette rifugio a dodici ragazze ebrae. I Servi di Maria sono l'ordine legato al Santuario fiorentino, la SS. Annunziata. Non si può comprendere la storia della nostra città senza considerarne l'importanza...



L'algida facciata neoclassica della cappella del convento reca scritta la data 1899. Prima o poi il Covile si dovrà occupare della spoglia architettura giansenista che si sviluppò a Firenze sotto la protezione di Scipione de' Ricci (1741 -1810) vescovo giansenista di Pistoia (ma lui era fiorentino...). Si ricordano la chiesa di San Germano a Santonuovo, nei pressi di Quarrata, in provincia di Pistoia e quella di Sant'Ilario a Lungagnana, Montespertoli, ricostruita nel Settecento dall'architetto Giuseppe Manetti, sodale del de' Ricci.



Altro scorcio montaliano

🌿 VICOLO DEL GIONFO.



Nei primi duecento metri il vicolo è transitabile alle auto, poi diventa pedonale.



La bellezza di questi vecchi muri fiorentini chiede di soffermarsi, chissà se in futuro rinasceranno generazioni di costruttori capaci di lavorare con l'unico legante che regge i secoli.



Questo tratto, col cordolo superiore, è recente, in cemento ma "fatto come Cristo comanda", come si dice dalle mie parti, cioè a dovere. Il muretto è basso e qui non ci sono problemi statici, un po' durerà... Finché le intemperie non cominceranno a spaccare il cemento.



Qui evidentemente il vecchio muro aveva ceduto. L'uso e la pioggia, nel corso del tempo, hanno fatto abbassare il livello del sentiero rispetto ai campi a lato, si è così generata una pressione della terra sul muro, in mancanza di sfogo dell'acqua piovana. Il cemento a faccia vista resta piuttosto orrendo nonostante la crescita di licheni sulla superficie... Anche staticamente l'idea del muro tutto legato dal cordolo regge poco: con gli anni il muro si è pericolosamente inclinato.



I muri in calce raccontano delle storie.
Qui un tempo c'era una porta.



Oltre il crollo si vede bene come il livello
del campo sia più alto.



Vecchio sistema: contrafforti per compen-
sare le spinte laterali.



Finisce la parte solo pedonale del vicolo.
Stiamo già costeggiando, alla nostra destra,
la grande area di villa Salviati.



Trovo di pessimo gusto la troppo diffusa pratica di interrompere il disegno di una facciata per mostrare lacerti del suo tessuto interno. Va bene per i trattati di anatomia.



Dettaglio. La pratica diventa a volte abominevole: penso ai pavimenti di certe chiese interrotti da un vetro per mostrare una insignificante iscrizione sotterranea.



Chi sarebbe in grado oggi di costruire muri così?



L'inselvaticito parco di Villa Salviati. Ora che è stato acquistato dall'Università Europea stanno risistemando tutto. Notare come qui il dislivello sia maggiore.



Il vicolo del Cionfo sfocia nella via Bolognese.

VIA BOLOGNESE.



Uno degli ingressi di Villa Salviati.



Qui il marciapiede è molto stretto, ma a volte non esiste neppure. Una considerazione che faccio spesso è che una parte significativa degli ipertesi (oltre il 20% della pop. adulta) che lavorano o hanno interessi in luoghi distanti meno di 5-6 km dalla residenza, potrebbero valutare se raggiungere *a piedi* quei luoghi. Migliorerebbero le loro aspettative di vita coprendo gli almeno diecimila passi giornalieri che i medici ora fortemente raccomandano. E ci sarebbe anche un miglioramento ecologico. E forse qualcuno penserebbe anche ad allargare i marciapiedi, ma se non ci passa nessuno...



La Chiesa di S. Croce al Pino. Anche qui un neoclassico freddino, temperato da dettagli più ricchi. All'interno il confessionale barocco è di pregio. Dei confessionali, ricercati vertici dell'espressività barocca offerti al più intimo contatto, fisico e spirituale, di qualunque miserabile (questo è il cristianesimo), dovremo trattare meglio.



Di faccia alla chiesa questo delizioso piccolo edificio dell'Acquedotto comunale. (MCMXXVII – V dice la scritta). Una struttura funzionale come il sottopasso Solaris 2. Si confronti.



Piazza de La Lastra. Non si sa se l'effetto vagamente *Isola dei morti* sia casuale o cercato. Molti proprietari delle ville sulla Bolognese erano di cultura anglosassone o comunque nel giro.



Richiami impero nelle ville de La Lastra. Mario Praz avrebbe gradito.

☞ VIA DELLA LASTRA.



È ancora freddo. I limoni sono protetti.



Nei tetti vecchi non si vedono gli orribili reticoli diagonali formati dall'allineamento del bordo dei coppi.



Non capisco perché si scelgono coppi falsamente invecchiati e poi non si riesce a gestire una irregolarità nella posa che impedisca il formarsi della griglia. In tipografia a queste cose ci si sta ancora attenti, anche se se ne occupa il software.



Di recente hanno risistemato questa casetta. I decori (nuovi, prima non c'erano) le hanno dato una piacevole distinzione. Un segnale incoraggiante, qualcuno comincia a capire.



La cappellina, con lo stemma di San Bernardino. Qui il rampicante invece di salire discende, non deve coprire nessun errore e si integra perfettamente... (v. via Masaccio).



Un capolavoro di tecnica tradizionale questo altissimo e saldissimo muro. Ho scoperto da Andrea Sciffo (v. *ABC* n°21) che le piante che lo colonizzano sono Buddleja.



A più riprese la popolazione (in genere benestante) delle colline ha rifiutato i lampioni modernisti, perciò vengono messi questi, dal profilo ottocentesco. Il palo, un lunghissimo cilindro, è però sbagliato, andava differenziato, certamente con un accenno di plinto, ma forse anche nel suo sviluppo.

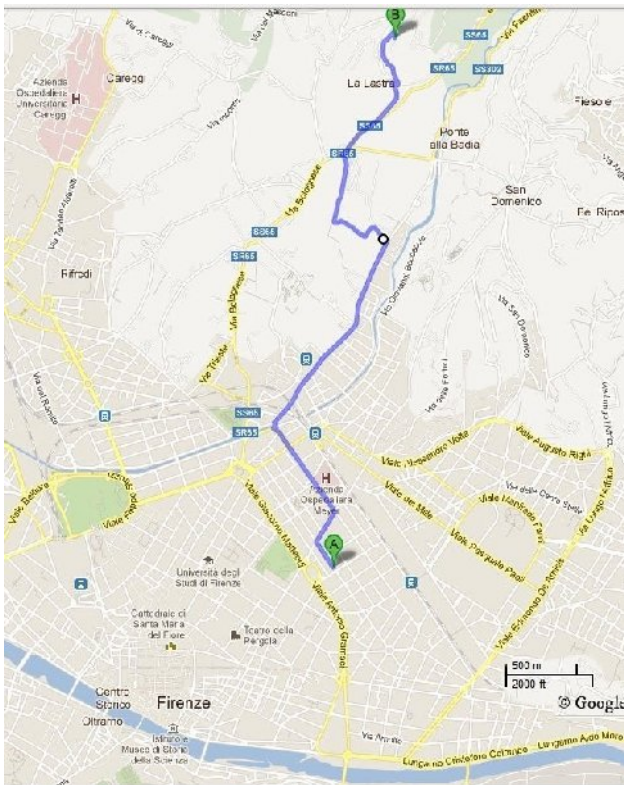
🍷 VIA DELLO SPEDALUZZO DELLA RUOTA.



Siamo arrivati. L'antico isolato, a forma di nave, della Ruota. Un ex convento-ospedale a più riprese restaurato negli anni 60 dai proprietari, in gran parte operai e muratori.

STEFANO BORSELLI

MARZO 2012



Il tragitto alla scala cittadina.

🍷 Tre brevi storie.

DI ALZEK MISHEFF

Fonte: *L'ancora*, Acqui Terme, 22.4.2012..

Due storie acquesi... Sono distanti nel tempo, ma ci sembrano simili in alcuni aspetti del contenuto.

La prima ha qualcosa di straordinario. Siamo nel 1966 a Montechiaro d'Acqui. Di notte, in poco tempo una violentissima pioggia riempie i resti del castello in cima alla collina. Si crea una vasca enorme con centinaia di metri cubi d'acqua. All'improvviso le mura cedono e le case sottostanti vengono alluvionate. Paradossale, ma vero; naturalmente il caso viene classificato calamità naturale. Giovanni Robiglio ha cantine strapieni d'acqua e subisce altri danni minori.

Dopo poco tempo lo stato provvede e il nostro amico riceve giustamente i contributi. Si mette all'opera, dato che sono arrivati i soldi e trasforma la sua casa secolare in qualcosa di altro, la fa un po' più moderna, esattamente come hanno fatto i vicini o altri e altri in tutta l'Italia.

Pareti, esterni, interni, colate di cemento... e addio archi, volte, pietra a vista. Passa poco tempo e cominciano ad apparire le prime muffe ed anche i costi per risanare quello che si riesce. "Mi sono costretto da solo, ormai da mezzo secolo a vivere in queste condizioni. Mi sono pentito e mai farei più quello che ho fatto. E della bellezza della casa" dice "mi è rimasta soltanto qualcosa nel soffitto in cantina..."

L'altra storia, recente ed altrettanto significativa, la racconta una giovane donna che ha la casa sulla collina alle porte di Acqui. Ma qualche anno fa, leggendo riviste di vario tipo, e dice "forse attratta della pubblicità dai nomi di nuove specie", le viene voglia di fare un frutteto esteso che prende quasi tutta la collina. Non più quelle autoctone come la "Mela ciocchina", "Pera brutta e buona", "Pesca da vigna", "Mela Carla". Detto fatto. Passa un anno due, tre,

di più. E nessuna frutta. Cerca lei stessa di spiegarselo e non si da pace: “Forse erano ibridi, o sperimentazioni, o piante di altri continenti, chi sa...”

In città, adesso, Alessia Penengo insieme al marito gestisce il Bar San Guido. Dice che sta sognando le sue piante nuove, che un giorno si adatteranno, si metteranno in pace con il terreno che è come una matrigna e non le vuole...

Due storie tra mille altre nei piccoli paesi in Piemonte, della modernità diffusa — diffusa, capillare.

Ecco una terza, recentissima, dalla metropoli. Il nuovo sindaco, che si sapeva non di sinistra né di destra, e le domeniche senza auto. Ed

ecco, con il sole del 25 marzo sono venuti questi versi milanesi:

FISIOLOGIE

*Cammino, cammino, cammino,
tutto il giorno del 25 marzo
e piango e sorrido di gioia.*

*Nelle lingue che io conosco
perché ogni nuova scoperta
prende forma nel passato
“Era così?”*

Conclusione: la storia siamo noi. Ma il progresso, mai come adesso, è un miraggio.

Eppure la campagna, qualche speranza in più della metropoli, dovrebbe averla.

ALZEK MISHEFF



Alzek Misheff. *L'oratorio di Santa Caterina a Montechiaro d'Acqui.*